



Una folla di registi, attori e gente dello spettacolo ha «invaso» l'Ariston per la convenzione del Pds. Gli interventi di Scola, Borgna, Manca e Tognoli. Appello di Achille Occhetto: «Salviamo insieme il paese»

SPETTACOLI

Qui sotto, una veduta d'insieme dell'Ariston durante i lavori della convenzione. A sinistra, Massimo Ghini. A centro pagina, il finto David uno dei reperti «di scena» esposti nella galleria Colonna



Il cinema che resiste

ROMA. Quel dormiglione del cinema si è svegliato presto, ieri mattina. Alle 9 si trovava già al cinema Ariston, nel centro di una Roma devastata dal traffico, dove stava iniziando la convenzione del Pds. Chi avesse continuato a dormire, è stato svegliato poco prima delle 19 dall'intervento di Achille Occhetto. Chi credeva che il segretario del Pds avrebbe portato una «normale» solidarietà, è stato subito smentito. Occhetto ha parlato di cinema, questo sì. Lo ha definito «una realtà importante e nevralgica della cultura italiana, ma anche tremendamente vulnerabile in tempi di innovazione tecnologica e di crescenti concentrazioni di potere, e spesso abbandonata al suo destino da forze di governo disattente».

Ma poi ha allargato, e come, il discorso. Ha detto chiaro e tondo che «siamo impegnati oggi in una difficile battaglia di libertà». In una situazione in cui la lotta politica è «drogata», la democrazia è «in gioco», e gli episodi di questo «processo di disgregazione» assomigliano «a un drammatico soggetto cinematografico», è necessaria «una difesa fermissima della legalità costituzionale».

A questa battaglia, Occhetto ha chiamato i cineasti: «È un confronto di civiltà, quello che si è aperto. Le forze migliori della cultura italiana sapranno respingere ogni tentativo, da parte del regime, di mortificare la loro vocazione civile. Come nei momenti più alti della storia della cultura e del cinema italiano, importante è la vostra funzione per affermare una nuova resistenza democratica. L'appello che vi rivolgo si fonda sulla necessità storica ineludibile di costruire un nuovo patto fra gli italiani, e di costruirlo cambiando anche radicalmente, ma su solide e condivise basi democratiche. O si ritroverà questa forza nazionale e democratica, e si perseguirà con coerenza una vera riforma civile e morale, intesa come seconda tappa della rivoluzione democratica iniziata con la Resistenza, oppure si romperà il patto democratico su cui si fonda questa repubblica e il nostro paese andrà in frantumi. Chiedo al cinema di aiutarci a salvare la repubblica, a riformare la politica, a rinnovare noi stessi, come ha fatto nel momento più glorioso della sua storia, subito dopo la guerra».

Ad ascoltare questo appello, erano davvero in tanti. Il cinema Ariston era stracolmo alle 9 di mattina e lo era ancora alle 7 di sera. In attesa delle conclusioni di stamane (le tirerà Walter Veltroni, dopo le video-interviste con Jack Lang e con alcuni registi americani, e un ultimo «giro» di interventi) si può già dire che sul piano delle presenze la convenzione è stata un successo. L'aveva aperta, ieri mattina, Ettore Scola, anch'egli con un intervento che aveva molto «ampiatto» i termini del discorso. Parlando, certo, del valore culturale del cinema, ma riflettendo anche su un'Italia in cui, «da quarant'anni, manca la mobilitazione delle forze intellettuali e politiche intorno a un grande disegno ideale per la convivenza». E non si è risparmiato. Scola, una battuta: «Penso a quanto è politicamente sostenuto il cinema in altri paesi, ad esempio in Francia: qui da noi, nelle «esternazioni», si parla al massimo di televisione. Ma va bene così, non ci lamentiamo».

Si è aperta ieri, al cinema Ariston di Roma, la convenzione «Per il cinema» indetta dal Pds. Grande affluenza, molte presenze: letteralmente mezzo cinema italiano si è radunato fra l'Ariston e l'adiacente galleria Colonna. Difficile citare tutte le personalità presenti, ma ci proviamo. Visti all'Ariston, dunque, Marco Bellocchio, Luigi Diberti, Suso Cecchi D'Amico, Giacomo Battiato, Guido Aristarco, Armenia Bauducci, Omero Antonutti, Alessandro Haber, Pino Quartullo, Silvia Scola, Massimo Mucchetti, Piero Vivarelli, Carlo Mazzacurati, Amadeo Fago, Francesco Carnelutti, Luigi Filippo D'Amico, Arnaldo Bagnasco, Felice Laudadio, Edoardo Bruno, Carlo Vanzina, Gian Vittorio Baldi, Saverio Vallone, Gino Agostini, Paolo Ferrari, Renato Nicolini, Gianni Minervini, Daniele Costantini, Angelo Guglielmi, Patrizia Sacchi, Giampaolo Testa, Angelo Barbagallo, Gillo Pontecorvo, Alfredo Bini, Remo Girone, Victoria Zinny, Ermidio Greco, Fabio Carpi, Francesca Archibugi, Maurizio Nichetti, Massimo Ghini, Carmine Cianfrani, Gianfranco Piccoli, Luciano De Crescenzo, Nino Russo, Fulvio Lucisano, Andrea Barzani, Francesco Maselli, Luigi Magni, Paolo e Vittorio Taviani, Irene Bignardi, Giuliana Gamba, Francesco Rosi, Livia Giampalmo, Ivano Marescotti, Claudio Bonivento, Massimo Wertmüller, Roberto Ciullo, Bernardo Bertolucci, Daniele Luchetti, Fabrizio Bentivoglio, Carlo Di Carlo, Andrea Barbato, Giuseppe Ce-

derna, Luisa Maneri, Barbara D'urso, Armando Trovajoli, Lino Micciché, Alfredo Angeli, Giulio Scarpati, Age, Alessandro D'Alatri, Leo Pescarolo, Massimo Felisatti, Nanni Loy, Ansano Giannarelli, Mario Valdemarin, Francesco Martinotti, Maurizio Pizzi, Mauro Berardi, Pietro Notarianni, Daniela Poggi, Giuliana Berlinguer, Luigi Faccini, Marina Piperno, Luciano Ricceri, Franco Comolli, Ugo Pirro, Giovanna Gagliardo, Carlo Maria Badini, Maurizio Ferrini, Margarethe von Trotta, Claudio Bigagli, Luca Barbareschi, Giuseppe Santaniello, Gianni Letta, Giulio Base, Franco Giraldi, Giuliano Montaldo, Laura Betti, Leo Benvenuti, Francesco Laudadio, Cinzia Th. Torrini, Lina Wertmüller, Giuseppe Tornatore, Sandro Cimpanelli, Franco Cristaldi, Franco Franchi, Vittorio Mezzogiorno, Valeria D'Obici, Ugo Gregoretti, Francesco De Gregori, Sergio Spina, Pierfrancesco Poggi, Stefania Sandrelli, Silvio Clementelli, Orso Maria Guerrini, Albio Stiancich, Giacomo Campiotti, Mariella Valentini, Furio Scarpelli, Enzo Monteleone, Istvan Gaal, Giuseppe Rossini, Claudio Sestieri, Renzo Arbore, Alessandro Di Robilant, Ivo Garrani, Francesca Noè, Milio Argentero, Giulio Gianini. Di sei illustri «assenti», invece, sono stati letti dei messaggi di adesione: di Luigi Comencini, Gian Maria Volonté, Ennio Morricone, del direttore della Biennale cinema Guglielmo Biraghi, di Silvano Agosti e quello di Federico Fellini, che pubblichiamo in questa stessa pagina.

ALBERTO CRESPI

mo Ghini, già anticipata giorni fa sull'Unità, si lanciò nell'esercizio, di farsi imprenditori: «Piantiamola di lamentarci, di intonare il Te Deum, entriamo sul serio nell'industria e non accentineremo di una struttura vecchia di cinquant'anni. E usciamo da qui dandoci degli appuntamenti concreti».

Subito dopo, c'è stata la parte più propriamente politica della convenzione (prima dell'intervento di Occhetto, s'intende). Sono intervenuti il presidente della Rai, Manca, poi il ministro Tognoli, poi il presidente dell'Agis Badini. Manca ha riconosciuto che la situazione di duplice televisione è ormai incancrenita, e ha auspicato in sostanza una modifica della legge Mammì: «Ci sono troppi film in tv. Non c'è

dubbio. E né la Rai, né la Fininvest possono fermarsi, in nome della lotta per l'auditel. È quel che gli economisti definiscono «fallimento di mercato»: la lotta per l'auditel impedisce sia alla Rai che alla Fininvest qualunque politica di lungo termine. In simili casi ci vuole una regolamentazione per legge. Forse occorre allungare il tempo che deve intercorrere fra l'uscita nelle sale di un film e la sua programmazione in tv. Forse occorre diminuire per legge il numero di film teletrasmessi. Forse occorre stabilire un limite giornaliero «quote» riservate ai film europei, mentre è d'accordo con il Pds sull'istituzione di un ministero dell'Industria culturale. Su quest'ultimo punto, che è



Il messaggio di Fellini

Posso interrompere gli spot con i film?



Anche se non mi è consentito essere presente alla vostra convenzione, e credetemi che questa volta mi dispiace, non ho bisogno di aggiungere che vi sono vicino con tutta la mia più accesa solidarietà, la schietta amicizia, l'appassionato incoraggiamento per questo ennesimo tentativo di interessare qualcuno (ma chi? È proprio impossibile sapere chi dovrebbe risolvere questa baracca?).

Le disastrose condizioni del nostro cinema, da quanti anni se ne parla? E una legge giusta e pertinente da quanto tempo la stiamo aspettando? Ricordo che giravo *Lo sciacco bianco* e da allora io e i colleghi della mia generazione qualche film siamo riusciti a farlo anche senza la legge, ma i giovani, i giovanissimi dovranno aspettare all'infinito? Davvero avrò seguito con interesse i lavori della vostra convenzione, forse sarei riuscito ad intravedere quali labirintici itinerari bisogna percorrere per arrivare ad un traguardo, prima che le diciottomila sale di qualche decennio fa, ridotte a dodici, poi a nove, e adesso mi dicono soltanto a mille, spariscono definitivamente anche quelle.

Il cinema apparirà solo in televisione come un affascinante ectoplasma di un caro estinto nelle sedute spiritiche. La buona volontà, lo slancio, l'inesinguibile fiducia che avvertivo nello spirito della vostra convenzione mi fanno sentire colpevole e cupamente rassegnato. Ma voglio confortarmi dicendomi che confido in voi, nella vostra rabbia e nella vostra tenace capacità di credere che si debba ad ogni costo impedire l'indifferenza, l'estraneità, l'oblio. Vi auguro, con sincera emozione, buona fortuna perché oltretutto mi piacerebbe ancora fare qualche altro film se non altro per interrompere qua e là gli spot. Buon lavoro cari amici.

Il manifesto del Pds

Ecco in dieci punti tutte le proposte per invertire la rotta

Anno 1975: 514 milioni di spettatori, 6.476 sale funzionanti, 59% degli incassi ai film italiani. 1990: 90 milioni di spettatori, 3.249 sale funzionanti, 15,9% degli incassi ai film italiani. In fondo, i temi della convenzione del Pds stanno tutti in queste cifre. E in quella data: 1975, l'anno che precede la «liberalizzazione dell'etere». La situazione è stata riassunta da Gianni Borgna, responsabile dello spettacolo del Pds, citando in apertura Machiavelli («la responsabilità delle cose è sempre metà della fortuna e metà dell'uomo») e in chiusura Pasolini («le classi dirigenti andrebbero giudicate non solo per quello che fanno ma anche per quello che non fanno, e forse, ancor di più, per quello che non sospettano nemmeno di dover fare»). Una fotografia dell'esistente amara, con una tv invadente e uno Stato assente, per avviare alla quale il Pds propone un manifesto in 10 punti. Proviamo a riassumerli.

- 1: la nascita di un Ministero dell'industria culturale, che non disperda più in sette-otto dicasteri le competenze (Tognoli, come potete leggere qui accanto, è d'accordo);
- 2: maggiore libertà per la produzione, rispetto ai vincoli tv. 3: crescita parallela di cinema e tv, con una più rigorosa regolamentazione del film trasmessi in televisione;
- 4: rinnovamento dell'esercizio, con particolare attenzione alle multisale;
- 5: il cinema nelle scuole, per una vera alfabetizzazione audiovisiva dei giovani;
- 6: una riforma del Centro sperimentale che dovrebbe divenire un autentico Istituto nazionale dell'audiovisivo;
- 7: nuove iniziative per la conservazione e il restauro dei film;
- 8: una «holding» per il cinema pubblico, che necessita di una totale ristrutturazione;
- 9: cambiare Venezia (riforma della Biennale);
- 10: abolizione della censura.

ne parole «a braccio»: «Ho parlato poco di cinema in questi mesi, e me ne scuso. L'ho fatto perché so che le parole sono inutili, e che la domanda era sempre la stessa: a quando la legge? Ma l'ho fatto anche perché ogni mia parola poteva essere usata non contro di me, ma contro la legge stessa. Cerchiamo di arrivare al traguardo, anche in una situazione politicamente difficile».

Infine, Badini ha ribadito quanto sia «irrinunciabile» il rapporto fra film e sala cinematografica, e ha allargato l'analisi agli altri campi della cultura su cui l'Agis ha competenza: «La musica è regolata da una normativa che ha quasi la stessa età di quella del cinema. Il teatro, addirittura, non ha

mai conosciuto una legge. Quest'anno è stato funestato dalla distruzione del Petruzzelli. Intorno a quel disastro si è creata una catena di solidarietà che lascia sperare in risultati concreti. Non vorremmo però attendere il disastro del cinema per vedere arrivare le schiere dei soccorritori».

Poi, nel pomeriggio, la frustata di Occhetto, che ci ha costretto, un po' tutti, a riflettere su cose rispetto alle quali il cinema è sembrato, per un attimo, secondario. Prima, erano intervenuti in tanti, ed è impossibile ricordarli tutti. Citiamo almeno Francesco Maselli, il presidente della commissione cultura della Cee Roberto Barzanti, Maurizio Nichetti, e tanti altri.



Il regista Bernardo Bertolucci

«La tv è una sirena, non lasciatevi ammaliare»

Bertolucci e Bellocchio, due autori della «generazione di mezzo», mettono in guardia i più giovani: «Oggi il rischio è l'autocensura difendiamo la nostra creatività»

MICHELE ANSELMI

ROMA. «C'è un'aria un po' proustiana, sembra la festa dei Guermantes nel finale della Recherche. Un'atmosfera che mi piace». Cappello marrone ben calzato in testa, il capofila nero fino ai piedi, Bernardo Bertolucci è uno dei più noti alla Convenzione del Pds. Arriva puntuale di prima mattina, si siede in platea e legge con attenzione le relazioni fotocopiaste. Non è iscritto al partito di Occhetto, ma guarda

con interesse a questo incontro «per il cinema», magari con l'aria di chi si sente un po' defilato rispetto ai temi posti dall'agenda dei lavori. «Me ne sono andato dall'Italia, ho preferito parlare d'altro nel mio cinema, perché sentivo attorno a me un paese assoggettato alla tv, sospira soave. E aggiungo: «Sul piano personale devo dire che i miei film sono voluti, concepiti e sognati per il grande schermo. Credo che soffra»

no racchiusi in televisione, con l'eccezione forse del *Conformista*. Chissà se sa, Bertolucci, che uno spot dell'Agis propone proprio una delle scene più emozionanti dell'*Ultimo imperatore* (il bambino Pu-Yi che esce dal palazzo e si trova di fronte la folla dei sudditi) per illustrare la bellezza del «cinema al cinema».

L'autore di *Ultimo tango a Parigi* siede volentieri, nonostante il freddo pungente, in questa platea affollata e combattiva, piena di amici che non vedeva da tempo. Gli hanno rimproverato un atteggiamento snob, un calo di tensione politica, di impegno militante. «Forse è vero», ammette, «ma se questo calo c'è stato, ha corrisposto a qualcosa che avveniva nella società». Sono lontani gli anni in cui lui, inimicandosi una certa cultura di sinistra, dedicava il suo monumentale *Novecento* al «com-

promesso storico». Finì allora, senza drammi, un po' per stanchezza un po' per delusione, il suo rapporto con il Pci. «Mi ero iscritto nel '68, quando *Prima della rivoluzione* uscì a Parigi, per reazione alle posizioni dogmatiche, filomaioiste dei miei amici. E pensare che era un film nato, quattro anni prima, per criticare da sinistra il Pci», ricorda oggi. «Ma sono stato un pessimo iscritto. Poco militante, sempre pieno di dubbi. Dopo sette-otto anni la nostra storia d'amore finì».

Non si è esaurito, però, quel rapporto di simpatia, di laica complicità, che lega il regista parmigiano all'ex Partito comunista. «Mi sento ancora di partecipare, voglio esserci. Qualche sera fa ero a Berlino per la premiazione del Felix. E lì abbiamo fondato l'Accademia del cinema europeo. Un'entità giuridica per fare qualcosa di concreto, per allargare il pubblico, per com-

volgere i paesi europei». Scotta l'esperienza americana del *7è nel deserto*, mal distribuito e respinto dal pubblico. «È impossibile esportare negli Usa il nostro cinema. Quando Hollywood non è impegnata direttamente nella distribuzione, c'è poco da fare: a loro basta coprire le spese con l'home-video», riflette Bertolucci. «Si aspettavano le nomination all'Oscar, quelle non sono venute, e allora... Forse era un film difficile per gli americani, non so bene».

Dal palco, gli oratori precisano le loro diagnosi sullo stato del cinema italiano. Soprattutto un tema - quella strana e insinuante forma di autocensura indotta dalla committenza televisiva - colpisce il regista. «È vero, non esiste solo la censura imposta dal mercato, ce n'è un'altra che nasce dall'autore stesso e limita la creatività anche nel concepimento.

Non ho niente contro la tv, ma continuo a pensare che il cinema sia qualcosa d'altro. Questa overdose televisiva ha finito con il limitare la ricerca di un linguaggio autonomo, originale, anche nel modo di fare tv».

Dello stesso parere anche Marco Bellocchio, che se ne sta un po' in disparte, incuriosito dalla situazione, inerte se intervenire o no nel dibattito, nonostante l'invito di Gianni Borgna. Come Bertolucci, il regista piacentino preferisce ascoltare i colleghi più giovani e combattivi. Sarà l'età, o forse una certa sensazione di quiete estraneità. Da poco Bellocchio ha fondato una sua casa di produzione, la Albatros Film (un pensiero a Baudelaire?), che debutterà con *Il sogno della larfalla*, scritto dallo psicoanalista Massimo Fagioli. «Autocensura? Mi è successo solo con *l'Enrico IV*. Per me conta la bellezza. La bellezza del progetto, la capacità dell'autore di

sedurre chi lo finanzia, di comunicare un'altra emozione, racconta l'autore dei *Puigni in tasca*. «Mi piacerebbe entrare nella produzione allontanandomi dal filone cosiddetto giovanile. Non mi interessa riprodurre la realtà, vorrei seguire percorsi più interiori, nascosti. Una battuta: «Anche da un punto di vista commerciale, è capitalisticamente sano farmi fare i miei film. Esiste un nucleo limitato di pubblico, una nicchia di mercato, che vuole questo cinema. Diverso, non commerciale, d'autore». Al Pds Bellocchio chiede «un modo diverso di fare politica»: che è un po' il *leit motif* di questa Convenzione vivace e pragmatica, tutta dedicata alle «cose da fare». Anche se, uscendo dall'ex cinema Ariston 2, il produttore Leo Pescarolo si lamentava così: «Il problema è la Penta. O lo si affronta di petto o ci prendiamo in giro».